LA RIVOLTA DEL GHETTO DI VARSAVIA

L'incubo accanto a noi

Nell'aprile del 1943 il ghetto di Varsavia insorse. Il risultato fu tremendo: un massacro di cinquanta mila uomini e donne. Le conseguenze ancora peggiori: nell'estate trecentomila ebrei vennero deportati dal ghetto nei campi di concentramento. La storia raccontata da Frediano Sessi in «L'ultimo giorno» è ambientata nei mesi immediatamente precedenti alla sommossa, tra febbraio e marzo. Sono i mesi dei preparativi. L'organizzazione clandestina è impegnata tra mille ostacoli a cercare armi e rincalzi: non passa una settimana senza che qualcuno dei suoi affiliati non venga arrestato dalla polizia. Quello che ci viene riferito è anzitutto il resoconto delle azioni compiute da un gruppo di giovani aderenti all'organizzazione. Il narratore rinuncia però a servirsi dei moduli retorici della tradizione epica che lo avrebbero portato a enfatizzare ciò che di eccezionale e di eroico vi è nei protagonisti. Ha preferito mettere in risalto invece ciò che in essi vi è di comune, di normale, di quotidiano: ed eccoli allora leggere, conversare, innamorarsi, confessarsi la propria debolezza, lottare con le tentazioni individualistiche. L'originalità del romanzo sta per l'appunto nella scelta di questo tono minore, di questa dimensione quotidiana che per contrasto fa risaltare ancor di più l'assurdità del momento storico. Possiamo incontrare Chaia, Fruma, Israel, Jozef e le altre creature del romanzo tra la folla di tutti i giorni; ma la città in cui essi si muovono spasmodicamente fuggendo le continue minacce, no, non è la città di tutti i giorni, è una città terrorizzata, che in ogni angolo mostra gli effetti della ferocia straniera. Il suo volto è uguale a quello con il quale ci appaiono i luoghi frequentati negli incubi, sempre malsicuri, insidiosi, e simile a quello di un incubo è peraltro il ritmo narrativo, concitato, tesissimo. A rendere più difficili le cose per l'organizzazione interviene poi l'indifferenza della maggior parte della popolazione autoctona, e non solo di quella ariana, convinta che non potrà mai capitare nulla di male a chi viva nel rispetto delle leggi. Gente inselvatichita dalla miseria e dal terrore, che ha imparato a negare il soccorso a chiunque, anche al meno compromettente dei perseguitati. È quanto impara a sue spese l'anziano professor Alfred Wishniak: per ironia della sorte, un uomo che ha fatto di tutto per tenere la guerra lontano dalla sua vita, interamente consumata tra le carte e i libri di greco e di latino.

Giuseppe Gallo

FREDIANO SESSI
L'ULTIMO GIORNO

MARSILIO
P. 184, LIRE 28.000

CHICAGO. La storia della città come distillato del capitalismo statunitense

Giammanco: il ritorno dell'America

Un nuovo libro sugli Stati Uniti, letti dall'osservatorio di una città: Chicago. Lo ha scritto Marco d'Eramo, dopo un lungo soggiorno americano: «Il maiale e il grattacielo. Chicago: una storia del nostro futuro» (Feltrinelli, p.406, lire 35.000). Ne scrive qui Bruno Cartosio. La Nuova Italia propone invece una rilettura (se pure aggiornata): «Dialogo sulla *società americana*» *(p.280, lire* 25.000) di Roberto Giammanco, libro apparso trent'anni fa e ora riedito con un'ampia nuova introduzione. Giammanco, che ha a lungo insegnato nelle università americane, è stato per anni uno dei più attenti osservatori della realtà socio-psicologica statunitense (tra l'altro ha tradotto e prefato nel 1967 la «Autobiografia di Malcolm X», mentre è autore di saggi come «Black Power», «L'immaginario al potere. Religione, media e politica nell'America reaganiana» e «La più lunga frontiera dell'Islam»). In «Dialogo sulla società americana» ripercorre i temi della cultura di massa, tra storia e sociologia, e dell'incontro tra tradizione europea e esperienza antropologica-*funzionale americana, e tra le* diverse modalità dell'espressione artistica, nella convinzione - scriveva Giammanco nella prima edizione del 1964 - che «la società americana rappresenta un punto d'arrivo e, al tempo stesso, di passaggio».

Nella metropolitana di Washington — Caio Garruba

Dollari in carne e ossa

BRUNO CARTOSIO

«Il maiale e il grattacielo», il viaggio di Marco d'Eramo alle radici storiche e culturali della metropoli. Una città bifronte come il dio Giano dove il capitale celebra i propri fasti

Gli Stati Uniti sono sempre un argomento delicato. Inondati come siamo di roba, immagini e parole centrifugati da là, tutti credono di sapere. Non tutti quelli che scrivono di America la conoscono. Raramente gli accademici la spiegano e i giornalisti la capiscono. In genere i primi non ne sentono la necessità perché si rivolgono a pochi e altri loro, i secondi invece troppo spesso [illegible] a New York oppure quando sono [illegible] una puntata a Washington o volano a Los Angeles saltando le migliaia di miglia [illegible] la realtà che c'è, sono in mezzo e chi sono le Americhe [illegible] E così si [illegible] della più grande [illegible] creatori di stereotipi e false [illegible] la televisione si [illegible] di imparare e non si capisce giustamente per che chi *produce* quello che guardiamo non lo fa per far capire qualcosa a noi ma per far lui i soldi.

Naturalmente ci sono le eccezioni. E come succede tutte le volte che si fanno generalizzazioni così radicali è opportuno averne una da proporre per dare la misura di quello che si intende. *Il maiale e il grattacielo*, il libro di Marco d'Eramo appena pubblicato da Feltrinelli, è esemplare per la serietà della analisi, per la curiosità nei confronti della cronaca e delle sue radici storiche e culturali, per la capacità di rendere comprensibile il discorso, per la concretezza e precisione dei *dati e dei riferimenti*.

Il titolo del libro è allusivo: i mattatoi di Chicago erano i più grandi del mondo e Carl Sandburg nel suo vivido affezionato e famoso ritratto della città l'aveva chiamata «Hog Butcher for the World», scannatrice di maiali per il mondo; il grattacielo è da un secolo una delle glorie maggiori di Chicago, dal Monadnock Building, il primo edificio di sedici piani a struttura d'acciaio costruito nel 1891, alla Sears Tower, ancora oggi il più alto del mondo. Il sottotitolo invece, *Chicago: una storia del nostro futuro*, è dichiarativo: la metropoli statunitense viene presa e studiata per quello che è e per quello che rappresenta, giacimento per un'operazione di scavo negli strati della sua «geografia urbana e umana» e *della sua storia architettonica e industriale*. Si tratta di uno scavo che, come scrive d'Eramo, «diventa archeologia del capitale e delle macerie che esso ha lasciato, degli eserciti umani che ha spostato e mandato allo sbaraglio, delle invenzioni che ha imposto».

Nel libro quindi ci sono tante Chicago. C'è quella d'oggi, non più macelli, gangster e Al Capone, ma un centro che è un «miracolo d'architettura», una «città marina» affacciata su un lago grande come un mare, battuta dal vento e *attraversata da «viali* sereni» con intorno i quartieri etnici e con i ghetti neri nella sua parte meridionale, oltre la quale si intravedono le ciminiere e gli impianti petrolchimici di Gary. E ci sono quelle altre che la «potenza nuda del capitalismo in tutta la sua carica sovversiva» ha creato e distrutto nell'arco di un secolo e mezzo di vita della città. Queste però vanno ricercate, rimmaginate a partire da quello che di esse – nonostante tutto – rimane e vanno ritrovate in quanto fondamenta di quello che si vede oggi e *che sarà a sua volta cancellato* nel futuro prossimo venturo. Sono una chiave per capire le dinamiche interne di un *luogo* che è anche un *sistema*.

D'Eramo parte sempre dal concreto e procede per allargamenti della prospettiva oppure per approfondimenti nella storia. Il suo è un percorso alla ricerca *delle leggi che presiedono all'organizzazione* dei fatti della vita nel suo divenire. Basta abbassarsi un poco e scoprire le fondamenta, oppure alzarsi e osservare dall'alto e si manifesta il *pattern*, il modulo, la logica.

È sintomatico che nel suo percorso di scoperta d'Eramo parta dalle ferrovie, simbolo massimo *della Chicago ottocentesca*, prosegua con le carni e arrivi alla Borsa delle merci. Flussi e trasformazione caratterizzano da sempre Chicago città di traffici. Quando Nelson Algren volle indicare chi erano gli arraffoni bianchi che arrivarono a portar via la terra ai Pottawatomi intorno al 1830, scrisse che avevano il segno del *dollaro negli occhi*. D'Eramo connette la ferrosa materialità della ferrovia che fece la fortuna di Chicago alle soglie della seconda rivoluzione industriale con la astratta normatività con cui manzi, il grano, il legname, i *futures* vengono trattati e scambiati oggi nella grande Borsa mondiale del Chicago Board of Trade. Passato e futuro si legano: non sono più le ferrovie a fare grande la città, ma se non si parte da quelle non si riesce a capire come si arrivi ai *futures*.

Ancora, su un altro terreno: l'ultima espansione dell'Art Institute è avvenuta sul terreno dismesso di una delle maggiori ferrovie. Dei binari rimangono solo tracce vaghe che solo chi sa riesce a individuare. Ma il segno del dollaro ricompare altrove. Se si entra nell'Art Institute, il secondo museo d'America dopo il Metropolitan di New York, si scopre che il percorso dell'arte è anche un dizionario della grandezza capitalistica di Chicago: le sale non sono numerate, portano i nomi dei donatori. «Epoche lontane, generi diversi, pittori incompatibili sono sussunti e riuniti sotto l'egida del mecenate. Nel museo d'arte soggetto non è l'artista, è il donatore». A Chicago ancor più che nel resto d'America il capitale non ha bisogno di maschere per celebrare i propri fasti. La storia della città è il distillato del capitalismo statunitense.

La città è un testo e Marco d'Eramo ha l'occhio aguzzo. La percorre, ne interpreta i segni e la racconta. Ne vede gli abitanti, coglie l'impercettibile o improvviso mutare nel colore della pelle di chi si incrocia, nota le lingue diverse con cui si dicono le stesse cose nelle insegne, registra la varietà delle chiese e dei templi che *corrispondono al passato e al presente* delle genti che formano il grande mosaico metropolitano, individua gli immateriali confini che separano con la nettezza di una lastra di cristallo vie e quartieri socialmente ed etnicamente diversi.

Spiega di Louis Farrakhan e della sua Nation of Islam [illegible] *che Ginevra è per i calvinisti* Chicago lo è per i musulmani neri; dice tutto il necessario per capirli, ne racconta il mito religioso fondante e dà le chiavi che permettono al lettore di non sorridere di fronte alle enormità di cui è costellata e intessuta questa saga. Parla dei movimenti operai, delle università di Fermi e delle *origini chicagoane del 1° Maggio*, dei grandi capitalisti, dei sociologhi urbani e delle Pantere nere.

Dice d'Eramo ad un certo punto: «È inutile negare che questa città si fa voler bene». E così, perché non si nasconde, si mette tutta in mostra, vicolo e boulevard, slum e grattacieli, operai e capitale, mostrando le sue due facce *senza veli né pudori*. «Giano, il dio bifronte – scrive Studs Terkel – ha benedetto e maledetto insieme la città stato di Chicago». Ma Chicago appare così solamente a chi è disponibile a coglierla, quella perenne dialettica. Non è una questione di sentimento, ma del *tipo* di ragionamento che si impiega. Quello che permette a d'Eramo *di conoscere e di* [illegible] e di farsi capire [illegible] di scrivere un libro appassionante è il lucido rapporto di interazione che egli ha avuto con l'oggetto stesso della sua attenzione: da estraneo [illegible] negli ingranaggi della città, da scienziato ha fatto domande, da ospite grato ha avuto risposte, da *narratore* [illegible] fonde nel racconto sia quello che ha imparato sia il processo dell'apprendimento.

IDENTITÀ

L'uomo nero della provvidenza

STEFANO VELOTTI

«Uno straordinario leader vuoto»: così l'editoriale del New York Times sulla Million Man March organizzata dal leader della Nazione dell'Islam a Washington il 15 ottobre scorso. Il titolo del *New York Times*, che vuole salvare la mossa dal suo leader, è espressione dell'imbarazzo dei liberal, incerati tra il sostegno tradizionale a una grande massa di oppressi e la repulsa per un personaggio come Farrakhan, razzista, fallocentrico, omofobico. Il reverendo Chavis insiste però che non è possibile separare la mossa dal principale leader. Chavis non è un personaggio [illegible] raccomandabile, avendo fatto di tutto per [illegible] la Naacp (la «National Association for the Advancement of Colored People») riempiendo le proprie tasche [illegible] quelle dei suoi aderenti. Benché rimosso dalla [illegible] *a furor* di popolo, Chavis è stato il direttore [illegible] della marcia e la sua tesi coincide con quella di Farrakhan stesso: «Piaccia o non piaccia – ha detto Farrakhan – [illegible] attraverso di me che Dio ha convogliato la sua [illegible]». Credo che Chavis e Farrakhan abbiano ragione e [illegible] il New York Times abbia torto. Non perché ogni singolo [illegible] nero che ha partecipato alla marcia creda a ogni parola di Farrakhan, ma perché, piaccia o non piaccia, è stato [illegible]. Perché?

Un altro luogo comune della stampa liberal è che il successo *che in questo momento sta arridendo a Farrakhan* sia il risultato della politica di destra [illegible] in sostanza a promuovere per reazione Farrakhan. È questo senz'altro vero. Tuttavia perché un Jackson [illegible] più accettabile non riesce ad avere lo stesso seguito di un Farrakhan e anzi è costretto a [illegible] da lui? Da dove nasce il bisogno di un Farrakhan e il suo potere di aggregare milioni di identità [illegible] altro molto diversi tra loro?

Che non esista infatti qualcosa come un'identità nera compatta è un fatto evidente, non solo perché sono molti quelli che a differenza di un Jackson si sono dissociati da Farrakhan, ma anche perché nessuno crede più a una omogeneità [illegible]. Basti vedere *Black is... Black ain't* (Nero è... Nero non è), il film documentario postumo del regista nero Marlon Riggs, morto di Aids l'anno scorso. Il film si apre [illegible] pentolone che ribolle. Dentro si rivoltano e si mischiano [illegible] gamberi d'acqua dolce, pezzi di salsiccia e pezzi di granchio blu, [illegible] patate, spezie, germogli d'ogni sorta. È un *gumbo*, un minestrone tipico della cucina afroamericana, ed è un'immagine che intende opporsi non tanto [illegible] *melting pot* [illegible] pentolone metallico dove si sarebbe dovuta raggiungere la perfetta fusione [illegible] bianco [illegible], ma agli ideologi che vorrebbero [illegible] blocco [illegible].

La gente [illegible] raccolte attorno [illegible] alla marcia [illegible] enorme bisogno di [illegible] comunanza, l'espressione pubblica delle proprie sofferenze [illegible] quotidiane. C'è un enorme bisogno [illegible] di esternare [illegible] alla prova [illegible] confronto [illegible] private, offese [illegible] svuotate dalla condizione di vita misere [illegible] angosciante in uno spazio pubblico riconosciuto. D'altro lato i conservatori di questo paese hanno dichiarato una guerra mortale alla popolazione più debole e innanzitutto a quella nera. Se l'eliminazione fisica dei più deboli in nome dell'eliminazione del debito pubblico non raggiunge in fretta i propri obiettivi, questi deboli, altrimenti condannati a morte, potrà liberarsi [illegible].

Ecco da dove viene il successo personale di Farrakhan e la ragione per cui è lui e non un Jackson ad essere il leader di questi milioni di uomini. Farrakhan è da un lato un grande [illegible] di massa, un mago dell'cultura del self help, un profeta pronto a vendere sogni e fumo, [illegible] di parole «inspirational» (anche il bestseller della poetessa nera Maya Angelou, apparsa accanto a Farrakhan e già utilizzata da Clinton, cadono in questo settore editoriale di letteratura per il self help spirituale). Non bisogna infatti dimenticare che questa marcia era intitolata all'*atonement*, all'espiazione e alla riconciliazione. D'altro lato Farrakhan non è solo un «guaritore»: è invece un profeta armato: la sua milizia chiamata «Il fiore dell'Islam» è fatta di agghiaccianti soldati nerboruti in uniforme blu e occhiali neri ed è temuta e rispettata. Farrakhan insomma [illegible] colpire l'immaginario perché soddisfa i due bisogni più sentiti: quello di riempire la vita privata al vuoto interiore e quello di raccogliere la dichiarazione di guerra dei conservatori.

Ventidue anni fa Martin Luther King, nello stesso luogo, aveva pronunciato il suo famoso discorso punteggiato da numerosi «I have a dream». I sogni di King avevano una carica utopica. I sogni di Farrakhan hanno una carica consolatoria regressiva [illegible] sociale dei ghetti è sfasciato? Fate penitenza [illegible] dice Farrakhan. Un maschio nero [illegible] Stimatevi di più e affidatevi alla mia milizia. Farrakhan [illegible] una retorica spaventosa, fatta di numerologia [illegible] percezioni incantatorie. Non essendo [illegible] una vera autorità morale e politica [illegible] divina ai segni provvidenziali (vi ricordate *Ain't no* [illegible]?) il nostro [illegible] la sua numerologia [illegible] di posti di lavoro [illegible] e la sua convinzione che [illegible] *le elezioni fosse l'unto del Signore*. [illegible] gente vuole sognare. Anche il self help [illegible] perché noi non ti aiutiamo).

La cultura del self help offre istruzioni per [illegible] cioè un surrogato di una vita interiore [illegible] vita interiore che non possa essere comunicata [illegible] gli spazi per rendere comunicabili [illegible] individuali sfuggendo alla logica del profitto [illegible] sempre più esigui ed elitari. Dunque [illegible] zione privata del manuale [illegible] sviluppo [illegible] *teta*.

Una vita interiore soddisfacente implica una vita pubblica in cui la prima possa trovare lo spazio per essere comunicata. Tra pubblico e privato [illegible] complementari [illegible] l'assolutizzazione del politico [illegible] totalitario e l'isolamento e lo svuotamento [illegible] dimensione privata e la condizione del [illegible] entrambe le dimensioni con un'ideologia del self help [illegible] mossa è il progetto di tutti i Farrakhan di questo mondo [illegible] l'inganno più losco.